

IL CARTEGGIO GIUSEPPE RAIMONDI – ALBERTO CAROCCI RELATIVO A «SOLARIA»¹

Nell'archivio della rivista "Solaria" conservato con grande cura dalla signora Eva Carocci si trovano cinquantasette lettere di Giuseppe Raimondi ad Alberto Carocci comprese tra il 1927 e il 1940. Si tratta di un nucleo di un certo rilievo in una corrispondenza che pur annovera oltre cento lettere di Giacomo Debenedetti, di Giansiro Ferrata e di Carlo Emilio Gadda, nonché cinquantaquattro di Saba, trentacinque di Pavese, ventidue di Vittorini e, in numero minore, di Svevo, Montale, Ungaretti, ecc.

Più esattamente il fondo comprende – di Raimondi – trentotto lettere e sedici cartoline. Delle lettere ventidue sono scritte sulla caratteristica carta rigata color giallo paglierino intestata alla ditta Torquato Raimondi – il personaggio di tante pagine del foglio – quattro su carta del quindicinale longanesiano "L'Italiano" (tuttavia in due diversi modelli), una su carta della Casa editrice "Apollo", quattro sono illustrate ed una è una cartolina postale. Sempre l'impaginazione dello scritto e la grafia – nitida, ferma, leggermente inclinata a destra, non grande – appaiono ordinati e rendono la lettura priva di difficoltà.

Nel medesimo archivio si conservano anche sette veline di Carocci e Raimondi; questo numero di tanto inferiore a quello delle lettere ricevute si spiega con il fatto che non sempre, e particolarmente nel primo periodo di "Solaria", Carocci tenne un ordinato copialettere; o, se lo tenne, non sempre comunque è stato conservato, come mostrano alcune ben determinate assenze nelle cartelle dell'archivio.

La prima lettera conservata di Raimondi è del 30 settembre 1927. Raimondi rinvia le bozze di un suo articolo (evidentemente *Taccuino* uscito nel numero di ottobre a firma Domenico Giordani; ma ricordiamo che la collaborazione di Raimondi a "Solaria" era già cominciata nel '26, addirittura nel primo numero con *Destino dei fiori*, ed era proseguita nel n. 3 con *Studio per un dialogo* e nel n. 5 con *Emilia*, oltre a recensioni a Radiguet, Linati e "Commerce"; e Raimondi era stato a sua volta recensito da Raffaello Franchi nel n. 4 per la sua *Notizia su Baudelaire* e nel n. 6 per *Galileo, o dell'aria*) e annuncia l'intenzione di affidare un suo volume alle edizioni di "Solaria". Ha inizio da qui un primo intenso carteggio comprendente, fra la metà novembre 1927 e la fine febbraio 1928, venti lettere (quelle del 2 e del 7 gennaio per evidente distrazione sono datate 1927 anziché 1928). Raimondi annuncia il 15 novembre il titolo e il contenuto dell'opera, *Il cartesiano Signor Teste*: «si tratta di Paul Valéry – scrive – soprattutto delle sue idee, della sua estetica, di Valéry filosofo

¹ *Intervento letto a Bologna l'11 giugno 1977 in occasione della mostra «Giuseppe Raimondi fra poeti e pittori», a cura*

cartesiano»; un'opera, aggiunge, «di un certo sapore raro, ironico, fané, capace di muovere l'interesse delle persone intelligenti», del cui manoscritto promette l'invio entro il mese per un'edizione numerata di quattrocento copie, sulla quale si impegna subito per l'acquisto da parte di prenotatori di una cinquantina di copie, portate a settanta in una lettera successiva del '22, nella quale si chiedono, fra l'altro, la pubblicazione entro il mese di gennaio e un prezzo non superiore a 7 lire.

Nel mese di dicembre avviene, a più riprese, la spedizione del manoscritto, mentre si rinnovano le medesime richieste e si aggiunge quella di stampare in corpo grande, 12 circa – ma poi dirà 14 – per arrivare con occhielli, dediche, indice, ecc. alle sessanta pagine. Nella lettera del 9 dicembre, una delle poche su carta dell' "Italiano", Longanesi aggiunge di sua mano i saluti per Carocci e per Loria. A quella del 28 dicembre sono uniti tre pezzi che possono servire per fascietta [sic]².

O per l'annuncio dell' "Alpes" [era la casa distributrice]. Io non so fare di meglio in fatto di réclame», si scusa Raimondi. Continua intanto la richiesta e l'invio di schede per le sottoscrizioni (7 gennaio: «a lei devono essere giunte sottoscrizioni di amici che ne hanno dato avviso: Gadda, Montale, ecc.») mentre si moltiplicano le apprensioni e le raccomandazioni per la stampa: «*Le raccomando che il carattere sia di un corpo grande... mi mandi una prova della pagina stampata... io metterei un'altra interlinea fra le righe della composizione* altrimenti io temo che non arriveremo alle 70 pagine previste... Raccomando per il testo *carta grossa, grossissima...* Carocci, sono nelle sue mani!».

Ma è forse soprattutto la copertina a preoccupare Raimondi. 3 gennaio: «La copertina di Titta Rosa [intende il volume solariano *Le feste delle stagioni*] non mi pare la più adatta a un libro come il mio... Non cerchi di persuadermi che le copertine disegnate dal Bramanti sono belle; (Noti che del Bramanti avevo ammirato delle piccole silografie in Solaria). Ma le copertine, mi permetto di dire che non sono il suo forte... Se lei proprio ci tiene a servirsi dell'opera del Bramanti, gli faccia fare il frontespizio, ma sul tipo della copertina che le invio». Infatti Raimondi allegava alla lettera una copertina disegnata da Longanesi nella giustezza delle edizioni di "Solaria"

, che ci appare ancor oggi indubbiamente di gran gusto, certo superiore – ci sembra – a quella con cui il volume venne poi stampato; per salvarla, Raimondi suggerisce il 13 gennaio, al fine di

dell'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche.

² Dalla copia in nostro possesso del *Signor Teste*, le fascette – salvo loro smarrimento – non risulterebbero utilizzate. Nell'allegato alla lettera si diceva: «Pezzi per la fascetta del Teste; per Ces. Giardini con molti saluti dal suo G. Raimondi» 1) «La soirée avec Monsieur Teste» scritta da Paolo Valéry circa trenta anni fa e conosciuta nel mondo dei letterati solo dopo la guerra, è uno di quei libri che, come le Operette Morali di Leopardi o i Saggi di Montaigne, danno l'idea di un popolo e di una civiltà ad un certo momento della loro storia. 2) Come Fouillé di Descartes, qualcuno potrebbe scrivere del nostro eroe: «Cet homme, né catholique et élève des Jésuites, avait le tempérament d'un protestant». Ma noi diremmo che costui mente per la gola, essendo certo che Edmondo Teste è un personaggio latino, degno delle nostre tradizioni cattoliche. 3) Il giorno in cui, a proposito del viaggio di Tagore in Europa, si parlava dell'India e dell'Oriente in un salotto letterario, P. Valéry fu sentito esclamare: «Que m'importent l'Inde et tous les autre

armonizzarla con il testo, di farla comporre in caratteri elzeviri anziché bodoniani; ma – aggiungeva - «non occorre che si *disegnata* dal Bramanti»; al che il 19 Carocci rispondeva: «Franchi Loria ed io abbiamo dato tutti i possibili consigli a Bramanti per il disegno della sua copertina. Non fargliela disegnare non è possibile. Del resto che le copertine delle mie edizioni siano disegnate da Bramanti non è cosa nuova».

Ma altri problemi assillano il preoccupatissimo Raimondi, oltre il ritardo nella stampa finalmente colmato con l'arrivo delle bozze il 26 gennaio. Rivelandolo un gusto e una competenza precisi e sin meticolosi, egli raccomanda l'impaginazione («che la pagina del libro sia piuttosto quadrata»), le correzioni, i due *clichés*, ed invia un elenco di avvertenze per il tipografo, preannunciando una sua venuta a Firenze per il momento della stampa. Infine il 23 febbraio scrive: «Caro Carocci, finalmente ho ricevuto le prime tre copie del “Signor Teste”. Il libro va bene». Ma comincia subito un'altra preoccupazione: «Ti raccomando la spedizione degli omaggi... Ti raccomando poi vivamente la *spedizione ai sottoscrittori*» (Raimondi ora è passato al tu, probabilmente dopo il suo viaggio a Firenze). Tra gli omaggi con dedica, il 25 febbraio ricorda, Pancrazi, Corrado Pavolini, De Benedetti [sic], la Sarfatti, Benco; e poi ancora le copie per Titta Rosa, Angioletti, Solmi, Fallaci, Frateili, Palazzi, Ojetti, - e Baldini e Cecchi «che mi sollecitano». Ha termine qui, con una cartolina del 29 gennaio 1928 ancora piena di sollecitazioni per la distribuzione, il primo blocco del carteggio Raimondi-Carocci.

Si tratta, come si è visto, di lettere dal contenuto prevalentemente tecnico, sufficienti tuttavia a rivelare rapporti molto corretti e sostanzialmente cordiali, ma che soprattutto mostrano l'interesse specifico e il gusto di Raimondi per l'arte tipografica, il suo piacere che – come egli scrive - «anche tipograficamente il “Teste” riesca un bel volumetto». Non ci risulta che altri autori solariani, attraverso le loro corrispondenze, siano intervenuti con altrettanta cognizione di causa, e sia pure con altrettanta insistenza, nel merito delle molte questioni tecniche relative alla stampa di un volume.

Poi, la corrispondenza si dirada alquanto e cambia totalmente argomento. Il 18 maggio – siamo sempre nel 1928 – Raimondi comunica al «carissimo Carocci» di aver lasciato da una quindicina di giorni l'“Italiano”, e che contro di lui «Malaparte, Longanesi e i Selvaggi stanno organizzando una campagna spietata»; venti giorni dopo, l'8 giugno, mentre segnala all'amico l'attacco che “Il Selvaggio” rivolge contro di lui, propone a “Solaria” un capitolo delle «avventure americane di Garibaldi» e scrive: «Voglio dimostrare che sono solariano più che mai».

Seguono, tra la fine del '28 e la fine del '29 alcune rapide cartoline: richiesta dell'indirizzo di Sapegno che ha scritto un articolo su di lui, degli indirizzi di Benjamin Crémieux e di Orlo

Williams, offerta di un racconto per la rivista, promessa di collaborazione al numero sveviano (*Notarella per «Senilità»*, inviata poi con lettera del 5 aprile 1929), e sempre i saluti agli amici, in particolare a Montale. Ma non è un momento felice: 28 marzo 1929: «Perdonami il ritardo: navigo in un mare di guai»; 5 aprile, anche il racconto per “Solaria” non è andato: «In quanto a quel mio Racconto, abbi la cortesia di rispedirmelo: lo passeremo al reparto chirurgico, e forse anche alla camera mortuaria!... Digli, a Franchi, che non si dia la briga di spiegarmi i difetti [sic] di quella cosa; credo di comprenderli da solo». Alla fine di aprile, Raimondi invia, per il catalogo delle edizioni “Solaria” due giudizi di Benco e di Solmi (rispettivamente nel “Piccolo” di Trieste e nel “Convegno”) sul «Signor Teste» suonano fortemente positivi.

E’ dell’inizio del 1930, 29 gennaio, una lettera autobiograficamente tra le più interessanti di questo carteggio; alla richiesta di Carocci di fare qualcosa, anche praticamente, per “Solaria”, Raimondi risponde: «Ma cosa posso fare io? Vivo isolato, rintanato come un orso. Nella mia città non ci sono dieci persone cole quali io possa parlare di letteratura. Insomma, io non [so] cosa fare di buono». E’ facile accostare questo passo alla pagina introduttiva di *Notizie dall’Emilia*, che pure uscirà soltanto nel 1954: «Lo scrittore, o poeta, che per maledetto caso qui càpiti a nascere, non è contro difficoltà di lingua, o di stile, di tecnica nell’invenzione letteraria, che dovrà lottare, faticare; lo farebbe ridere. Se vuole, ci sa fare abbastanza. Ma contro una forza di natura, direi imponente, qualcosa come il Destino dei greci, che sempre gli sta intorno. Un personaggio misterioso, un tipo alto, grosso, che aspetta il ragazzo alla porta della scuola. Lo crederanno un suo parente. Prende il ragazzo, l’aspirante poeta emiliano, e gli dice con una faccia piuttosto scura: - lascia stare le favole. Nonpensarci più. Pensa ai fatti. Non sei mica una donna -. C’è chi ha sperimentato la violenza di questa intimidazione, di codesta legge che ha i suoi quartieri nelle fattorie della pianura, nelle officine, e dimora in solide aule che stanno fra il Tribunale, il Palazzo del Comune e la camera dei Mercati. Questa è l’Emilia».

E tuttavia Raimondi progetta e lavora; sempre nella stessa lettera del 29 gennaio 1930 parla di un volume di racconti da mandare a Mario Gromo per le edizioni torinesi dei Fratelli Buratti, già Ribet (è evidentemente *Testa o Croce*), di un libro su Garibaldi, di un lungo saggio su Tolstoj: «E molte altre cose che ho in progetto; ma i progetti...». tra le altre cose, un racconto per “Solatia” promesso per il giorno di Pasqua, il cui titolo dovrebbe essere *1914* o *Giugno 1914*, e una rassegna di alcune riviste francesi «per rintracciare le tendenze – scrive – per individuare, come si dice, le correnti di pensiero e di gusto». Il racconto diventerà – ci pare di poter dire – *Una partita di foot ball*, apparso in “Solaria” nel numero di aprile, del quale Raimondi scriverà il 20 aprile: «Non ti so dire come sia riuscito, io lavoro in condizioni disperate. Scrivendolo, la mia infanzia mi era vicina, mi dava una mano».

In calce alla lettera è interessante il giudizio: «Ottima la novella di Vittorini, veramente gogoliana»; si tratta di *Educazione di Adolfo* uscita nel numero di marzo.

Ma intanto è scoppiato l'affare Titta Rosa. Questi, che pure era stato fino ad allora collaboratore della rivista e delle edizioni "Solaria", aveva poi violentemente criticato alcuni dei solariani. I solariani a loro volta avevano risposto con un documento, sottoscritto da sedici firmatari della cosiddetta "Società degli amici di Titta Rosa", nel quale, con tono insieme critico e burlesco, denunciavano le scorrettezze dell'attività giornalistica di Titta Rosa. Ne nacque un caso che tenne a rumore per mesi la società letteraria italiana, con interventi pro o contro l'una o l'altra parte. Raimondi tentò ripetutamente di richiamare alla calma e alla ragionevolezza i contendenti. 17 aprile 1930: «Ier l'altro fu qui Angioletti – era allora direttore dell'Italia Letteraria -: si parlò naturalmente dell'affare di Titta Rosa. Egli è più che mai del mio parere: che convenga mettere acqua sul fuoco. Tu – scriveva a Carocci – puoi fare questo, che sei fra gli amici fiorentini forse quello di spiriti più calmi». E il 16 luglio: «E' stato qui Titta Rosa, circa 15 giorni fa. Mi pare sia molto disposto ad una pacificazione con i *fiorentini*. Coraggio dunque!».

Ancora, nel 1930, gli auguri per il nuovo anno in una lettera del 27 dicembre e poi un lungo salto fino al 13 giugno 1931: «Caro Carocci, mi devi perdonare se non mi faccio più vivo... Recensioni? Mio dio, come posso pensarci. Non ce la faccio, perdonami anche questo. Se non lascio la pelle sotto queste maledette macchine cui accennavo [si tratta di un nuovo impianto nel suo «studio tecnico per impianti centrali di riscaldamento a termosifone e a vapore»], ho in animo di finire un certo racconto, che cominciai due mesi fa, e che avevo destinato a *Solaria*». Ma di questo racconto non c'è traccia nella rivista.

Poi ancora un salto al 4 gennaio 1932, con una cartolina dove in una postilla a Bonsanti dichiara: «Caro Bonsanti, io non ho *disertato*. Sono semplicemente in *congedo provvisorio*». Le buone intenzioni intrecciate con le considerazioni pessimistiche continuano in una cartolina del 20 febbraio in cui si chiede l'invio contro assegno dei due volumi solariani di Vittorini e Giotti (*Piccola borghesia e Liriche e Idilli*) come manifestazione di attaccamento a "Solaria", e si torna a promettere: «Più avanti, non so di preciso quando, ma certo verrà il momento che anch'io tornerò a scrivere, e le prime cose, le migliori, che farò saranno per "Solatia", che è la sola rivista che mi interessa, la sola che ha diritto di vivere»; ma la chiusa è assai pessimistica: «Ricevi una stretta di mano dal tuo vecchio (effettivamente *un poco vecchio*) G. Raimondi». In quel 1932 Raimondi aveva trentaquattro anni. Ma evidentemente il periodo continua ad essere difficile: a maggio carocci gli scrive: «Da tanto tempo non mi scrivi, né vedo tuoi scritti in nessun posto. Che cosa avviene?» e gli offre di fare alcune recensioni; ma la risposta, il 23 maggio, è ancora del tutto negativa: «Grazie del tuo invito, ma proprio non saprei come fare ad accettarlo. Non mi riesce più di scrivere, per

adesso, ho tanti guai, tante cose per la testa. Perdonami, e credimi che il giorno in cui potrò riprendere sarà per *Solaria* la prima cosa che farò».

Ancora un salto di due anni e mezzo, e il 7 dicembre 1934 Raimondi, in un «ritorno di malinconia» - come scrive - manda a chiedere un numero di “*Solaria*” di quattro o cinque anni prima con un suo racconto di cui ha persino dimenticato il titolo: «Si chiamava, mi pare, *Un vecchio innamorato*, o qualcosa del genere»; si tratta, naturalmente, di *Un vecchio in gamba*, uscito nel dicembre del 1930. E prosegue: «E’ il protagonista, che mi sta ancora a cuore, purtroppo. Forse, allora, lo dipinsi peggio di quanto meritasse». A questa lettera, l’unica - sia detto per inciso - in cui la scrittura di Raimondi appare un po’ disordinata e quasi insicura, Carocci rispondeva subito l’11 dicembre inviando il fascicolo richiesto e notando: «Era un secolo che non mi scrivevi più, e credevo che tu avessi divorziato dalla letteratura e dai letterati». Carocci dava poi la malinconica notizia: «*Solaria* cesserà le pubblicazioni con la fine di quest’anno» e chiedeva all’amico ancora un racconto prima della fine. Ma questo racconto non verrà, nonostante la rivista protraesse la sua uscita fino al marzo 1936 sia pure con i numeri datati 1934.

Cessata “*Solaria*” dopo l’intervento censorio del prefetto di Firenze del 7 agosto 1934 («veduto il numero 2 Marzo-Aprile c. a. della rivista bimestrale *Solaria* edito, in data odierna, dalla tipografia F.lli Parenti, nel quale sono pubblicati gli scritti dal titolo *Le figlie del generale*, di Enrico Terracini e *Il garofano rosso* di Elio Vittorini, che per espressioni licenziose riportate in varie pagine, e per il loro contenuto in genere sono contrari alla morale ed al buon costume; ecc.»), Alberto Carocci già nel novembre 1936 passava a fare “*La Riforma Letteraria*” con Giacomo Noventa fino al ’39, quindi “*Argomenti*” nel marzo 1941 con Raffaello Ramat. Nelle cartelle dell’archivio Carocci relative a questo periodo, c’è una sola lettera di Raimondi. E’ del dicembre 1940, è battuta a macchina (la sola dell’intero carteggio dopo una del lontano 30 dicembre 1927) ed è ancora sulla carta Ditta Raimondi, ora però divenuta bianca; ed è in risposta ad una lettera di Carocci del 23 dicembre, in cui si rinnova il rammarico per il lungo tempo trascorso senza reciproche notizie e si offre la collaborazione ad “*Argomenti*”: «Caro Raimondi, sono passati tanti anni da che ci siamo visti l’ultima volta, che non so più nulla di te e del tuo lavoro... Posso contare sulla tua collaborazione? Vorrei che tu mi mandassi uno scritto, meglio più d’uno e lasciami scegliere». La risposta di Raimondi è molto affettuosa con i complimenti per la nuova rivista, ma poi torna a battere sul tasto ormai consueto: «Circa la mia collaborazione non so di preciso che cosa potrei offrirti, anche perché i miei cassetti sono vuoti, come puoi immaginare». La lettera continuava però esprimendo anche la speranza di riprendere presto nuovi contatti; sicchè se Raimondi (nonostante un’altra lettera di Carocci del 2 gennaio 1941 che tornava a sollecitare «qualche bel racconto, ma se hai altre idee accennamene») non collaborò ad “*Argomenti*”, la ragione, oltre a quei cassetti vuoti,

fu anche forse nel nuovo intervento della censura che, dopo appena nove numeri, sopprimeva anche questa rivista nel dicembre 1941.

Giuliano Manacorda

in «Rassegna della letteratura italiana», anno 81, n°3, 1977, pp. 410- 415